

## La guerra, l'economia e l'occidente

di Maurizio Franzini

Sono trascorsi alcuni mesi da quando le «torri gemelle», squarciate da una lama della cui esistenza era impossibile sospettare, si sono liquefatte con tutto il loro carico di umanità incolpevole, dopo aver fatto zampillare agghiaccianti lingue di fuoco. Da alcuni mesi diciamo, chissà quanto correttamente, di essere in guerra. E di questo doloroso insieme di fatti continuiamo a cercare le ragioni, a volerne indovinarne il lascito più duraturo. Molto, forse troppo, è stato detto e scritto in questi mesi. Ma il carico delle domande che vagano in cerca di risposta non si è fatto più lieve. Ed anche i fatti ai quali abbiamo via via assistito non hanno offerto ai nostri dubbi la sponda di un'accettabile certezza.

Cosa vi era nella mente di chi ha immaginato e realizzato un atto di così incredibile e disumana violenza: un disegno razionale di cui dobbiamo ancora conoscere il completamento? Un desiderio disperato e folle di vendetta? Un odio incontrollabile? E vorremmo anche sapere se la guerra, i bombardamenti, l'accresciuto carico di morti sono davvero il prezzo inevitabile e più basso da pagare per fare in modo, con ragionevole certezza, che l'orrore non si ripeta.

Ma non possiamo dire, non sappiamo dire. La retorica, spesso enfatica, con cui molti manifestano le proprie convinzioni non vale a colmare il nostro vuoto di conoscenze. Forse, se l'enfasi fosse stata più sorvegliata, questa guerra sarebbe parsa meno inaccettabile a qualcuno di coloro che l'hanno osteggiata e, sul versante opposto, molti suoi sostenitori avrebbero compreso meglio i dubbi di chi non era con loro.

Vorremmo sapere come la guerra cambierà (o sta già cambiando) il mondo in cui viviamo. Cosa accadrà all'economia, al nostro benessere, agli stili di vita che ci sono familiari? Diversamente dalle guerre a cui viene spontaneo di pensare, questa sembra invisibile. Nessun pericolo immediato ed evidente, nessuna coda per procurarsi il cibo, nessuna stringente limitazione esterna alla nostra libertà. Almeno qui, in

Occidente. Eppure, sentiamo che qualcosa cambia. Ma cosa?

Avremo paura, ci viene detto. Perderemo fiducia, chiederemo sicurezza. E così facendo, affosseremo i mercati, impoveriremo il mondo. Ma sarà davvero così? Non prevarrà, almeno finché la guerra resterà per noi invisibile, il desiderio di normalità, la negazione del pericolo? Nei bar, dal giornalista, sui treni non capita di incontrare facce impaurite e, guardandoci allo specchio, sembriamo gli stessi. Se dovesse essere per questo, l'economia non sarà affossata.

Ma continuano ad arrivare le notizie delle difficoltà economiche, in America ed in Europa. È trascorso quasi un anno da quando, negli Stati Uniti, i primi segnali della fine del «miracoloso» boom clintoniano hanno cominciato a materializzarsi. Hanno ceduto prima le esportazioni, poi gli investimenti e con loro la produzione industriale e l'occupazione. Ora cadono i consumi e, mentre essi cadono, il risparmio cresce. È questo un segno che il futuro fa più paura. Ma è la guerra la vera causa? Forse no, forse conta molto di più il timore di finire disoccupati, di perdere il reddito mentre il *welfare state* è divenuto assai meno generoso. Questo timore si alimenta dei continui licenziamenti che la recessione, anche senza la guerra, normalmente provoca in un mercato flessibile come quello americano. Dunque, l'economia peggiora – anche al di qua dell'Atlantico – ma la guerra probabilmente c'entra poco. C'entra di più l'economia stessa, i principi che la sorreggono e le politiche che la governano.

Ma questo non sembra essere facilmente riconosciuto. Sui giornali e nelle dichiarazioni pubbliche abbiamo letto della forza dei mercati, forse anche del patriottismo delle imprese. La notizia della tragedia di New York e Washington era stata appena diffusa e già eravamo sommersi dalle preoccupate attenzioni rivolte all'andamento delle Borse. Come reagiranno, cosa accadrà? Il colpo potrà essere riassorbito? Anche in tempi normali, le vicende della Borsa vengono raccontate abusando di un linguaggio che rinvia, con poche concessioni alla creatività, a desolanti teatri di guerra («Wall Street lascia sul terreno pesanti perdite» oppure «Bruciate enormi ricchezze»), immaginarsi in questa occasione.

Le preoccupazioni per i possibili «incendi», per le probabili «perdite» hanno subito riempito le cronache e talvolta si sono prolungate fino al più distante futuro. Non solo di perdite finanziarie sembrava che si trattasse, ma del possibile venire meno di un pilastro essenziale del nostro benessere, della ricchezza di tutti.

In effetti, la chiusura di Wall Street non è stata soltanto un fatto tecnico, ma anche il segno (forse, per alcuni, il più evidente segno) che

un'emergenza chiamata guerra aveva investito il cuore dell'occidente. Alla sua riapertura, i temuti «incendi» e le precipitose ritirate si sono puntualmente verificati. Ma in poche settimane «il terreno perduto» è stato recuperato. La «forza dei mercati» ha vinto le avversità. Questi eventi possono essere raccontati in tanti modi. Il presidente Bush ha scelto uno dei più enfatici: dichiarando, nel corso del suo viaggio in Asia, che i mercati avevano vinto la loro lotta contro il terrorismo, perché contro i mercati liberi era, in definitiva, diretto l'attacco al World Trade Center.

La «forza dei mercati» ha significativi precedenti. Quando scoppiò la Seconda Guerra mondiale, gli indici dei mercati finanziari piegarono decisamente verso il basso per poi volgere al «bello» e analogo andamento si ebbe in occasione dell'attacco di Pearl Harbour. Ma un esame storico più attento dovrebbe convincerci che la guerra ha rapporti assai labili con la Borsa. Quando una guerra, quella del Vietnam, stava per finire le Borse reagirono come se la guerra stesse per iniziare: le quotazioni presero a cadere, sospinte dal timore che la riduzione delle spese militari mettesse un freno alla produzione di ricchezza. Anche in quel caso durò relativamente poco. Pace e guerra possono, dunque, avere gli stessi effetti sulla Borsa. Né il fragore delle armi né il loro tacere tocca direttamente il comportamento di chi manovra la ricchezza finanziaria. Altri sono i calcoli e forse è giusto che sia così. Ma l'enfasi patriottica per spiegare comportamenti che nascono da eventi ordinari e da scelte più o meno corrette, e essenzialmente egoistiche, appare un improvvido artificio.

Il sistema finanziario regge, dunque, malgrado i colpi mirati dell'avversario. L'ipotesi che vi sia qualcosa di errato nel sistema, nel modello deve arretrare visibilmente.

Anche del PIL, a cui si guarda come se contenesse in sé tutto il bene e tutto il male dell'economia, ci si è presto preoccupati. Cederà, la guerra lo farà cedere, si diceva. Sarà mezzo punto in meno qui, un punto in meno lì. E se ne parlava con una gravità che sarebbe stata più consona al numero di morti che si era costretti a contare. I numeri della difficoltà economiche cominciavano ad affluire e segnalavano quel che era facile prevedere anche soltanto guardando agli eventi dell'ultimo anno. Tra tutti gli indicatori quello più misterioso era, se non il più citato certamente il più considerato: l'indice di fiducia dei consumatori. Stranamente quell'indice in America a settembre tiene, a ottobre – però – crolla come deve. E a novembre? Di nuovo, in modo imprevedibile, risale (almeno in una delle due, non sempre tra loro concordanti, versioni: quella elaborata nel Michigan). Chissà se meri-

ta davvero la nostra fiducia questo indice della fiducia. Ma aspettiamo il prossimo, per vedere se quello che sta accadendo doveva accadere.

Il PIL in Usa, dopo aver rallentato la propria corsa, segna un vero regresso. È ottobre, siamo in piena guerra. Ma non retrocede tutta l'economia: vi sono settori che si espandono, perché la guerra e la paura sono anche energia per il mercato. Anche le paure possono farci spendere, forse solo quella del licenziamento fa spendere di meno. Il settore della difesa si espande e la Lockheed Martin, tanto per fare un esempio, vede crescere sensibilmente le proprie quotazioni in Borsa. Anche il farmaceutico è pro-bellico; ad esempio, grazie a Cipro che combatte l'antrace, la Bayer consegna al passato i drammatici giorni del Lipobay, l'anti-colesterolo che poteva uccidere. Ma anche molte piccole imprese che producono maschere anti-gas, kit per l'analisi dell'antrace, perfino paracadute «portatili» per lanciarsi dai grattacieli in fiamme beneficiano di profitti «da guerra».

La disoccupazione negli Stati Uniti cresce. Il corrispondente tasso raggiunge il 5,4% che è un punto e mezzo più alto del valore minimo di un anno fa. Il governo prepara un «pacchetto» di spese che molti politici europei – incatenati al patto di stabilità europeo – guardano con malcelata invidia. Ma è dubbio che a muovere Bush sia stata la preoccupazione per la disoccupazione crescente.

Intervenendo ad un Forum sull'*International Herald Tribune* Robert Reich, ex-ministro del lavoro del governo Clinton e stimato economista, ha affermato:

la legge in discussione al Parlamento ha l'obiettivo di ridurre le tasse soprattutto per le imprese. Questa mi sembra una cattiva idea perché le imprese hanno già capacità in eccesso e non spenderanno di più in macchine ed impianti a meno che i consumatori non riprendano nuovamente a spendere. Il resto della legge è essenzialmente un grande taglio delle tasse per i ricchi. Anche in questo caso i ricchi già acquistano tutto ciò che desiderano.

In effetti il conflitto tra Repubblicani e Democratici è estremamente acuto e sembra quasi paradossale che molti uomini di sinistra in Europa – ed anche da noi – mostrino di considerare i provvedimenti americani come il segno di un'inversione di tendenza nella gestione delle politiche economiche, come una vera e propria riscoperta di Keynes da parte delle destre.

In realtà, Keynes sembra essere popolare anche tra le destre. Appare, in particolare, memorabile la frase con la quale il Ministro delle riforme istituzionali e devoluzioni Bossi ha commentato, alla fine di settembre, il varo della legge Finanziaria da parte del governo: «È una buona finanziaria nonostante l'eredità della sinistra. È una manovra

keynesiana che favorisce soprattutto le fasce deboli». Fa piacere apprendere che Keynes rientra tra le letture del Ministro. E, con ben altro stile ma sullo stesso filone, il vice-ministro dell'economia, Mario Baldassari, nel dibattito parlamentare sulla Finanziaria ha sostenuto con fervore che la manovra predisposta dal governo, malgrado il «buco» che il governo è certo di avere ricevuto in eredità dalla precedente maggioranza, fornisce uno stimolo (keynesiano) all'economia di ampiezza comparabile, tenendo conto del diverso PIL, a quello oramai paradigmatico dell'amministrazione Bush. Tutto questo in risposta ad un senatore dei Ds che, appunto, parlava di riscoperta di Keynes da parte della destra americana.

Ma cosa c'è di keynesiano nel provvedimento dell'amministrazione Bush? Il dibattito che si sta svolgendo negli Stati Uniti chiarisce, anche al di là delle affermazioni di Reich e di quelle analoghe del premio Nobel Stiglitz, che se la spesa federale crescerà ciò avverrà secondo logiche ben poco keynesiane. L'obiettivo di quel provvedimento sembra essere soprattutto quello di compensare (o più che compensare) gli effetti negativi che la recessione sta avendo sui profitti delle imprese, alcune delle quali rientrano tra i grandi elettori del presidente americano, e sui redditi dei più ricchi. Solo una parziale conoscenza di Keynes può spiegare il grossolano errore di associare al suo nome ogni forma di ampliamento del deficit.

Dai giornali americani apprendiamo notizie che ci aiutano a comprendere quale nobile e molto patriottica corsa all'accaparramento dei fondi pubblici stia avendo luogo in quel paese. Il *Washington Post* documenta l'impegno che un esperto lobbysta di una notissima società di consulenza ha profuso nel tentativo di ottenere benefici fiscali per alcuni potentissimi clienti come la IBM e la General Electric. In particolare si tratta di ridurre le tasse sui profitti riguardanti gli investimenti effettuati all'estero. Un provvedimento che con il rilancio dell'economia interna ed il sostegno all'occupazione c'entra come i cavoli a merenda. Come non comprendere le accorate lettere che diversi americani hanno inviato ai loro giornali per denunciare tutto questo?

E che funzione particolare possono avere le prebende promesse ai coltivatori di agrumi, agli allevatori di bufali, ai produttori di elettricità con i resti dei polli e a molti altri piccoli gruppi di interesse? Il giudizio del «Washington Post» è durissimo: i senatori che hanno approvato questa legge devono vergognarsi e, con loro, i lobbysti. Come si può non associarsi? E come si può evitare di considerare che i mercati forti e patriottici, di cui pure si è parlato, avrebbero proprio

bisogno di quello che lo stesso giornale presenta come un'irraggiungibile alternativa: IBM, GE e tanti altri contribuiscano a sostenere le spese per «enduring freedom» (che, è utile ricordarlo, per gli Stati Uniti ammontano a circa 1 miliardo di dollari al mese).

Mentre si diffondeva il terrore per l'antrace accadeva tutto questo ed anche che venisse revocato un provvedimento noto come «Alternative Minimum Tax» con la conseguenza, secondo alcuni, che molte imprese americane non pagheranno più tasse per un numero elevatissimo di anni. Non è ammissibile accostare a tutto ciò il nome di Keynes. È invece forse più appropriato il parallelo con i ben noti provvedimenti di assai dubbio interesse generale approvati nel nostro paese più o meno negli stessi giorni. Nessuna generosità dei potenti nei giorni del fragore della guerra, né al di qua né al di là dell'oceano. Occorre prenderne mestamente atto.

Nei fatti americani, così come in quelli europei, sembra di poter leggere un messaggio più di fondo e più preoccupante: la determinazione a non cambiare quasi nulla del modello di economia costruito negli anni Novanta, se i fatti non lo renderanno realmente inevitabile. Così si può, forse, interpretare la frequenza con la quale si susseguono giudizi sullo stato dell'economia europea che accuratamente evitano ogni drammatizzazione, che parlano di rallentamento invece che di recessione, che – forse un po' goffamente – si scagliano contro le previsioni più pessimistiche (anche quando provengono da fonti autorevoli con il FMI). Dai vertici della Banca Centrale Europea così come da quelli della Banca d'Italia, e non soltanto da loro, abbiamo sentito dichiarazioni di questo tenore.

Se l'economia regge e la guerra non la disturba, non occorre più discutere della revisione del patto di stabilità di cui pure si era insistentemente parlato, non occorre allentare il rigore finanziario (e anche quello monetario) che accompagna noi europei oramai da molti anni. Il modello deve essere difeso ed il mercato deve continuare ad espandersi. E, doverosamente, registriamo che l'accordo di molti uomini schierati a sinistra è pieno. Anzi, da qualcuno di loro sono venute le prime parole preoccupate per i guai che l'aumento della spesa avrebbe causato al funzionamento dei mercati.

Se qualcuno pensava che questa potesse essere l'occasione per correggere alcuni degli aspetti meno encomiabili delle nostre economie dovrà ricredersi. La disuguaglianza probabilmente continuerà a crescere, le condizioni di lavoro per molti non miglioreranno, la giustizia sociale non troverà il modo di affermarsi. Già da tempo molte istituzioni internazionali ci hanno avvertito che la povertà nel mondo è de-

stinata a crescere e che l'ambiente ha bisogno della nostra attenzione. Ma non sembra che il mondo occidentale ne sia stato impressionato.

Mentre puntiamo lo sguardo sul *Dow Jones* o sul PIL perdiamo di vista cambiamenti che potranno segnare a lungo il nostro futuro, non perché cambieranno quello che normalmente si chiama il modello di sviluppo, ma piuttosto perché lo rafforzeranno. La sensibilità delle scelte politiche agli interessi, spesso ben poco lungimiranti, dei grandi gruppi economici e finanziari non appare affatto in diminuzione ed, anzi le occasioni di contatto che la guerra offre, rischiano di accrescerla ulteriormente. Inoltre, per l'Europa ci sono i rischi delle nuove alleanze che si vanno profilando. La saldatura degli interessi americani con quelli russi, da un lato, e quelli cinesi dall'altro, non appare fioriera di sviluppi positivi per il nostro continente. Ci saranno certamente conseguenze sulle fonti di energia e sul petrolio: assistiamo, proprio mentre scriviamo, al conflitto tra i paesi dell'OPEC e la Russia, seconda esportatrice al mondo, che si traduce in una benefica riduzione dei prezzi del petrolio di cui si avvantaggiano molti paesi occidentali, ma soprattutto gli Stati Uniti. La competitività delle economie ne resta influenzata e l'Europa non ci guadagna. Se queste tendenze risulteranno confermate lo sviluppo delle fonti alternative, benefiche per l'ambiente, sarà incoraggiato.

Ma vi sono anche altri rischi. L'economia europea dipende in modo molto rilevante dalle esportazioni verso gli Stati Uniti. Se la Cina e la Russia stringeranno accordi commerciali con gli americani, le conseguenze per l'Europa potranno essere molto serie. E porvi rimedio, nel clima di rigore finanziario di cui si è detto, non sarà affatto facile. La guerra invisibile favorisce, in vari modi, alleanze nuove e niente affatto disinteressate. In questo modo, forse soprattutto in questo modo, la fisionomia del mondo cambia.

Abbiamo letto che, probabilmente, con la guerra e le sue conseguenze le regole del gioco cambieranno. Si è detto che si amplierà il ruolo economico dei governi, a danno dei mercati; che gli stati nazionali assumeranno nuovamente funzioni e compiti che ostacoleranno lo sviluppo della globalizzazione; che gli stati occidentali scopriranno il valore della cooperazione e, con il concorso dei loro nuovi o vecchi amici non occidentali, troveranno il modo di dare soluzione ad annosi e dannosi conflitti. A due mesi dall'inizio della guerra si fatica a credere che tutto ciò possa davvero accadere. Al contrario, la forza dei potenti – che troppo spesso hanno poco o nulla di illuminato – appare in crescita; la cooperazione tra gli stati non produce quasi nulla che sia degno di menzione mentre fioriscono accordi sorretti da un poco

rassicurante calcolo opportunistico. I valori alti e luminosi a cui si è fatto appello senza risparmio di retorica per giustificare la guerra sembrano non appartenere a questo pezzo di società occidentale. E dio voglia che siamo noi a sbagliare.